LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 45. 8 Novembre 1896.

IL GIARDINO DELLA VITA



Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato, Cent. 15.

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi - Milano

Romanzi Racconti, Novelle
Bozzetti, Commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti.

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. **20.**

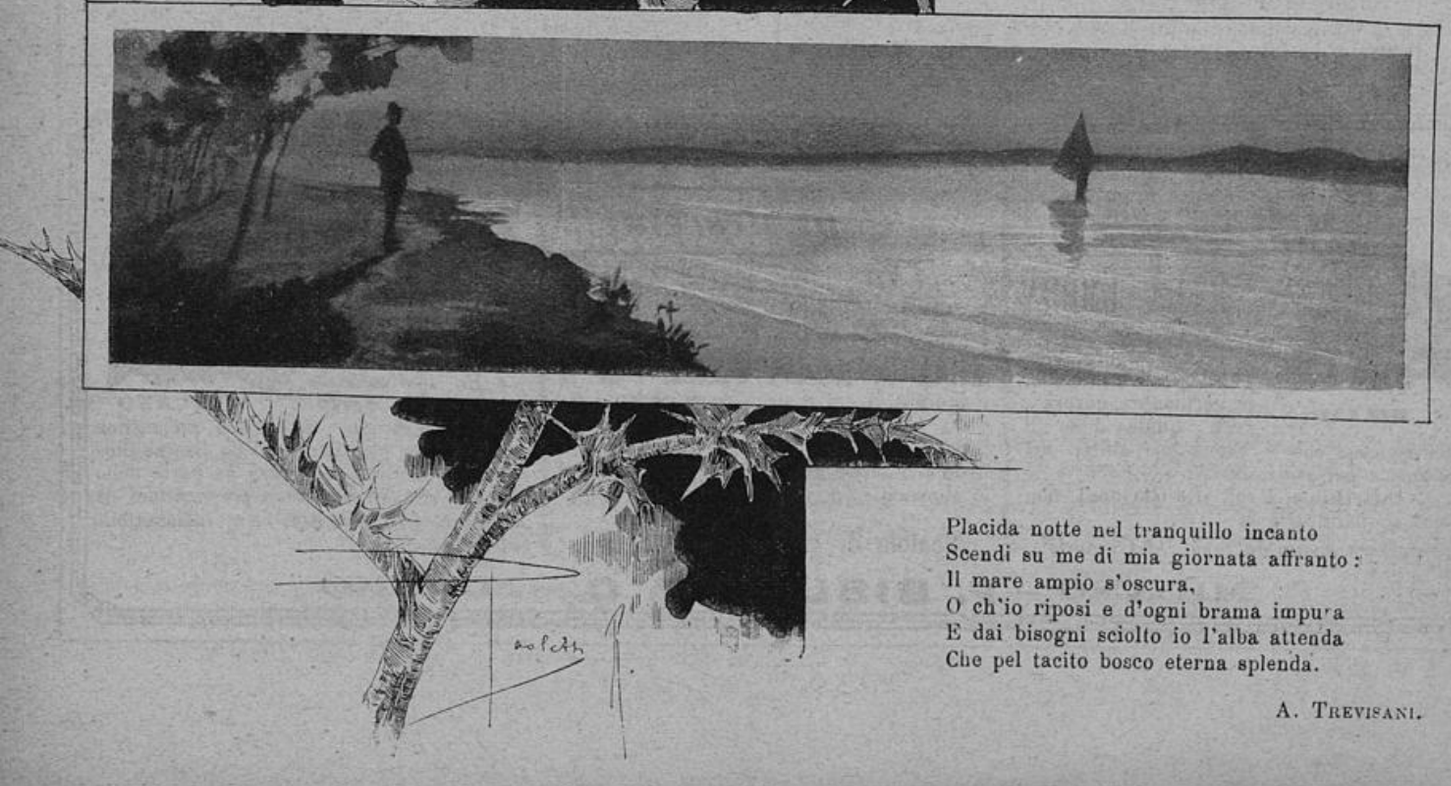
Bibliothek u. Lesehalle des Bildungsvereins E.V. Düsseldorf, Jägerhofstr. 1.

Il Solitario

Traduz. dal Tedesco di J. von Eichendorff

Placida notte, vieni, o dei mortali
Conforto! Lieve su dai monti sali,
Dormono i venti: solo
Dal lungo errar spossato un barcaiolo
Riede nel porto e canta ne la sera
In mezzo al mare a Dio la sua preghiera

Passano gli anni come nubi: io mesto
Solingo a mezzo del sentier m'arresto!
M'ha già obliato il mondo,
Ma tu a me vieni nel mister profondo
Quando qui seggo e la pensosa testa
Reclino al susurrar de la foresta.



Placida notte nel tranquillo incanto
Scendi su me di mia giornata affranto:
Il mare ampio s'oscura,
O ch'io riposi e d'ogni brama impura
E dai bisogni sciolto io l'alba attenda
Che pel tacito bosco eterna splenda.

A. Trevisani.

IL GALLO DELLA CHECCA

(Scene della vita).

(Continuaz. e fine).

V.

Mezz'ora dopo, la duchessa di Veralta entrava nel gabinetto da lavoro della signorina Ivaldi. Immaginando l'ansia da cui doveva essere tormentata Erminia, le tardava di rassicurarla completamente.

— Brava, Marcella mia! Non t'aspettavo che domani! Ma hai fatto bene a venire oggi, subito. Parla! Presto! Di' la verità! Per dolorosa che essa sia, parla! Di' tutto, te ne scongiuro!

— Via, calmati, calmati! — E la trasse a sedere con sè sul divano. — Lo ami proprio?

— Sì! — fece Erminia, commossa.

— Sposalo, dunque e sii felice! — ribattè la duchessa con semplicità. — Te l'auguro di cuore.

— Sposarlo! Ma no, Marcella, non posso accettare il tuo sacrificio!

— Non compio sacrificio di sorta, Erminia mia! In questi ultimi quattro anni, il mio cuore mi aveva giuocato un brutto tiro. Credevo di pensare a... lui e pensavo, invece, ad un ideale che s'era fabbricato la mia fantasia!

— No, Marcella, tu vuoi ingannarmi! Tu lo ami ancora!

— Ma no, t'assicuro! Sposalo senza rimorsi.

— Ma allora — esclamò, sconcertata, la signorina Ivaldi — è sul serio che mi parli? Non te ne importa più nulla!

— Nulla affatto!

— Ma ieri m'hai pur detto che penseresti a lui per tutta la vita!

— Oh, all'ideale che ho nel cuore, sì. Ma, vedi, carina, il signor Gustavo non lo rappresenta più questo mio ideale!

— Dunque... più nulla!

— Più nulla! — ripetè Marcella, alzandosi. — Sii felice! Te lo auguro di cuore. — E la baciò in fronte. — Addio!

— Addio — rispose la fanciulla, rendendole freddamente il bacio.

Quando Erminia fu sola, restò a lungo seduta, guardando attorno a sè, senza vedere, tutta assorta nei pensieri che le creavano la nuova situazione. — Sciocca! Non lo ama più! La fantasia... il cuore...! Perchè non dice addirittura che neppur lei sa quello che le piaccia! Perchè non sa più che farsene? Perchè lo cede a me? Ho forse bisogno io della sua carità? Cos'ha di brutto il mio Gustavo? — Sentiva dentro di sè una stizza da non dirsi: l'avrebbe graffiata, quella falsa amica! — Avrebbe almeno dovuto adoperare delle altre parole, per dirglielo! Ma invece no! Calma! Tranquilla! sembrava quasi che mi desse della stupida, perchè io gli voglio bene!

Due discreti colpettini battuti all'uscio la distrassero dai suoi poco allegri pensieri.

— Avanti!

— Eccomi qua, tesoro mio!

E Gustavo fece il suo ingresso, elegantissimo come al solito, ma un po' meno disinvolto. Era la prima volta che gli toccava una simile batosta! Fatuo sin che vi pare, ma stavolta era obbligato a confessare d'averci fatta una ben magra figura! Ma perchè la duchessa lo aveva chiamato a sè per poi trattarlo a quel modo? La sua testa si perdeva in congetture, l'una più insolubile dell'altra.

Erminia, dal canto suo, lo guardava fissamente.

— Perchè non lo ama più? — pensava tra sè. — Cos'ha di brutto?

— Erminiuccia, cos'hai? Perchè mi guardi a quel modo?...

— Nulla. Dimmi piuttosto. Perchè sei venuto così tardi oggi? Dove sei stato stamattina?

— Sono stato... Sempre allo stabilimento, sono stato. — Mentire gli sembrava atto di buona politica.

— Ah! E, senza dubbio, fu allo stabilimento che hai incontrata la duchessa di Veralta!

In quel momento, l'ingegnere desiderò d'esser lontano le mille miglia.

— Allora, se lo sai — rispose, facendo buon viso a sorte avversa — è inutile te lo tenga nascosto. Sì, infatti sono sono stato a trovare la duchessa.

— La conoscevi, dunque?

— Sì, una vecchia conoscenza!...

— E perchè non me ne parlavi?

— Per non darti ragione di inquietudine.

In quella entrò il colonnello.

— Tubate, tubate ragazzi miei! Tubate sin che ne avete tempo! Verrà anche per voi il castigamatti. Per intanto, andiamo a pranzo.

— Ma perchè non lo ama più? — continuava a chiedersi la fidanzata di Gustavo, e questa domanda, che essa si faceva le cento volte al giorno, aveva finito col diventare un'ossessione! A tutte l'ore, qualunque fosse la sua occupazione, il *« perchè non lo ama più? »* le tornava alla mente con una continuità da rendere nervosa anche una statua di marmo.

Bizzarro tipo di donna! Strano cervellino!

Eppure, una risoluzione si imponeva!

— Babbo — esclamò una sera Erminia, mentre il colonnello fumava la sua inseparabile pipa — hai fiducia in me?

— Diamine! Che domanda! Sicuro che ho fiducia!

— E se ti chiedessi un favore me lo faresti?

— Non t'ho mai negato nulla, quando m'hai chiesto qualcosa di ragionevole! Ma, al fatto, che son questi preamboli?

— Babbo — esclamò la fanciulla, accarezzando il capo del vecchio soldato — piuttosto che sposare *il signor* Gustavo — e calcò sul *signor* — preferisco morire zitella.

Non era uomo facile a meravigliarsi, il colonnello Ivaldi; ne aveva viste di tutti i colori!.. ma il progetto di Erminia era così lontano da ogni umana supposizione

che gli si può perdonare se rimase a bocca aperta, mentre la bellissima e fida pipa di schiuma andò a cadere sul pavimento dove rimase in bricioli.

— Sac...! la mia pipa! La mia povera pipa! Non vuoi più sposare Gustavo?! E gli dài del signore, per giunta!? Oh, che t'ha fatto quel brigante? Dimmelo e gli torco il collo!

— Ma no, babbo mio! Non m'ha fatto nulla!

— Cos'hai saputo sul suo conto.

— Nulla!

— E allora?

— Allora...

— Allora, figliuola mia, tu sposerai Gustavo!

— Ma, babbo...

— Non c'è babbo che tenga! Cospettissimo! Sta a vedere che, perchè alla signorina nascono dei grilli pel capo, io dovrò dire ad un galantuomo: — Oh, caro voi, andatevene, noi non vi vogliamo più! Oh, bella ragione, questa! Se non lo sposi tu, lo sposo io!



— E sposatelo, babbo caro! Divertiti!

— Siamo seri! Non gli puoi rimproverar nulla... e ti rifiuti di diventare sua moglie?! Dimmene il perchè!

— Perchè...!

E qui Erminia parlò con tutta la sincerità di cui era capace, raccontò tutto quanto era avvenuto, parlò della sua felicità, del suo avvenire... e il colonnello, assai meno convinto che compiacente, finì per dare il suo consenso.

Gustavo era liquidato!

— Bada, però, — concluse il padre a mo' di perorazione — tocca a te a salvare capra e cavoli! Me lo hai promesso!

— Ci penso io!

E fu quella la prima sera in cui la fanciulla si addormentò senza chiedere quasi angosciamente a sè stessa: *perchè non lo ama più?*

VI.

— Ci penso io! — aveva detto solennemente Erminia a suo padre; ma il dirlo era stato assai più facile che il trovare modo di mettere bellamente alla porta *il signor Gustavo*, senza che questi ci trovasse a che ridire.

Finalmente, un bel mattino — il mattino in cui si ha una buona idea è sempre bello anche se piove — la signorina Erminia Ivaldi si battè la fronte e disse *Eureka!* ma lo disse in italiano, però.

— L'ho trovata!

Alle dodici e mezzo, finita la colazione a cui aveva preso parte anche Gustavo, il colonnello se n'andò nella sua stanza e i due fidanzati rimasero soli: Erminia ostentava il più forte, il più feroce dei malumori: bisognava essere ciechi per non accorgersene... e Gustavo non era cieco.

— Erminia, mi dici cos'hai? Non è oggi la prima volta che me ne accorgo: resti muta per delle ore, accigliata... Cos'hai? Cosa ti turba?

Erminia sospirò.

— Sospiri, adesso? Parla! Cos'hai?

— Ho... Ho, amico mio, un grosso peso sulla coscienza!

— Tu?

— Io!

— Verso di me?

— Sì!

Gustavo parve allarmato.

— Spiegati, Erminia! Tu sai che ti voglio bene e...

— Sì, mi spiegherò! Così innanzi non potrebbe andare...

— Ti ascolto!

— Ma mi perdonerai di averti taciuta per tanto tempo la verità?

— Ma sì! Parla! Parla presto!

— Ebbene... ecco qua. Prima che noi ci conoscessimo, ai bagni... oh, molto prima, veniva in casa nostra un signore... l'avvocato Saviani. A tutta prima sembrò che avessi fatto su di lui la più grande delle impressioni... mi fece una corte assidua e... finì per chiedere al babbo la mia mano!

— Ah! — esclamò Gustavo — Voleva sposarti?

— Sicuro! La mia mano gli fu concessa ma, ad un tratto, alcuni gravi interessi lo chiamarono in... in Ungheria, dove restò per due anni. Sul principio di questa lunga assenza egli mi scriveva spessissimo, quasi tutti i giorni, poi, a poco a poco, le sue lettere cominciarono a farsi più rade, poi, ad un tratto, non diede più sue notizie.

— Ah!

— Sicuro! Il babbo gli scrisse, rammentandogli la promessa e l'avvocato, per tutta risposta, gli mandò una lettera, in cui chiedeva di essere sciolto dalla sua parola...

— Diamine! Diamine! — esclamò l'ingegnere un po' rannuvolato.

— Abbocca! Abbocca! — pensò Erminia. E, con una faccia tosta da far strabiliare, continuò:

— Allora... capirai bene che non siamo gente da mendicare presso alcuno! Mio padre, con una ramanzina coi fiocchi, lo liberò subito dall'impegno preso... ed io restai zittella... e libera di sposare te! Ma sentivo il bisogno di raccontarti tutto questo: non mi sarei sentita tranquilla se non lo avessi fatto. Adesso la mia coscienza è soddisfatta! Ma... Gustavo, cos'hai? Perchè sei così accigliato?

Il perchè c'era, ma non sarebbe stato tanto facile a confessarsi.

— Diamine! — pensava tra sè l'ingegnere — questa è una tegola un po' troppo grossa... Non me l'aspettavo proprio...

— Ma, insomma, Gustavo, non restar lì imbronciato! Parla! Cos'hai?

— Cos'ho? Cos'ho? Dio buono, capirai benissimo che un racconto come il tuo non è di quelli che facciano molto piacere. Capirai; io non lo conosco l'avvocato Salviani...

— Sfido io — pensò Erminia. — Non ha mai esistito!

— ... ma se un giorno mi incontrassi con lui.... Insomma... è un affar serio — continuò l'ingegnere il cui imbarazzo cresceva a dismisura — questo genere di fatti va raccontato subito! Era un dovere... Bisognava che tuo padre avesse il coraggio di parlare...

— Gustavo, di' la verità — esclamò Erminia, fingendo a meraviglia lo sdegno — quello che t'ho raccontato, ha fatto sparire l'amore che avevi per me!

— Ma no! Non è questo!

— Sì! Sì! E io che mi aspettavo da te una parola di consolazione, di conforto! E invece tu non mi ami più! Non sai più che farne di me!!

— Ma no! Questo no!

— Sii sincero! Mi amerai forse ancora, ma pel fatto che io dovevo essere sposa di un altro e che quest'altro non volle più saperne di me, ti sembra menomato... che so, il mio pregio. Non è così?

— Sì... hai forse ragione!

— E neppur io so darti torto, veh!

— Ma Erminia!

— No, no, lasciami dire! Nell'amore c'entra molto anche un senso di vanità: tanto più l'oggetto di questo amore è apprezzato dagli altri e tanto più esso ci è caro, poichè l'ammirazione degli altri ci prova la maggiore o minore potenzialità del nostro buon gusto. Se oggi un altr' uomo, non sapendomi fidanzata, chiedesse la mia mano, tu mi ameresti cento volte di più... Invece hai sentito che io sono stata respinta e... tu non mi ami più perchè... il tuo amor proprio si ribella... all'idea di sposare la fanciulla che l'avvocato Salviani non volle per moglie!

— Ma, Erminia, tu mi fai passare di meraviglia in meraviglia! Non supponevo in te tanto acume, tanta penetrazione. Tu hai letto appuntino nell'animo mio. Io ti voglio ancor bene, te lo giuro, ma l'idea di sposare... la fidanzata di un altro...

— Per cui tu mi saresti riconoscente se ti liberassi dall'impegno che hai verso di me?

— Tu vorresti far ciò?

— Sì, pel bene d'entrambi! Rispondi! Ti piacerebbe d'esser libero?

Gustavo esitò. Comprendeva, per quanto indistintamente, che ciò che stava per fare non poteva passare per una bella azione... ma il falso amor proprio la vinse sul buon senso.

— Certo che se tu acconsentissi a...

— Ebbene, signor ingegnere — esclamò Erminia mutando tono — siccome io voglio essere sposata per me sola, non per gli incidenti che possono aver accompagnata la mia esistenza di signorina per bene, così le rendo la sua parola e riprendo la mia! L'avverto soltanto che l'avvocato Salviani non ha mai esistito e che al suo posto, se non le dispiace, potremo mettere la duchessa Veralta!

Il tiro era fatto. *Quel che donna vuole...*

. . . . . .

I giornali di stamane, nella rubrica dello Stato Civile, portano le pubblicazioni matrimoniali dell'ingegner Gustavo Monvalle colla signorina Cleofe Briviati, quella tal famosa bambola di Norimberga, a cui il Creatore aveva elargito il soffio della vita.

VENTURA ALMANZI.

L'EDUCAZIONE D'UN PRINCIPE

Ei nacque schiavo. Ei non saprà la grande
Nostalgia della selva e del deserto;
Onde al terribil genitor si spande
L'atto, e l'abisso delle fauci è aperto.

Come implume lo imboccano, gli fanno
Vezzucci come a cagnoletto vile;
Ed egli, inconscio dell'indegno inganno,
E dotto già nel buffonesco stile.

Morranno i vecchi genitor di rabbia
E di dolore, domi sì, mai vinti;
Egli non della sferza, entro la gabbia,
Schiavo si rimarrà dei nuovi istinti.

Perchè dian lampi i suoi gravi occhi opachi,
Assai la frusta lo rincorra in volta;
Perchè sazio lo stomaco non plachi
Ogn'ira, siagli la profenda tolta.

E la folla che stupida s'addossa
E pavida s'affisa al suo ruggito,
Non sa che quel che sembra orrenda possa
Solo è questione d'un po' d'appetito!

Ma badi l'uomo tracotante! Invano
Non violeremo i tuoi dritti, o Natura.
Ecco, a punir la scellerata mano
Scende Vendetta in veste di Sventura.

Quando la branca stesa alla carezza
Scavò ad un tratto rossa un'onda calda...
L'odor del sangue, ahi! di un'acuta ebbrezza
Ogni spenta virtù rifece salda.

Tra gli urli d'una folla inorridita,
Oh del deserto nobil visione!
Un attimo hai vissuto da leone;
Uccidesti; sei ucciso: è la tua vita.

GIACOMO CARLI.



(Continuazione)

Stefano, che sinora aveva gironzato intorno, lo guardò allontanarsi, poi crollò il capo amaramente. Egli non sperava, come sperava sua figlia senza saperlo. Tutti e due ignoravano che in quel momento l'Ostuni risolveva in cuor suo il problema dell'avvenire di quelle terre.

Guglielmo partì alla volta di Palermo la dimane, deciso ormai di procurare il ritorno degli emigrati, ai quali intendeva affidare la coltivazione intensiva de' suoi possedimenti. Perchè chiamare estranei? Il risparmio sarebbe stato precario; i nuovi coltivatori avrebbero ben presto assorbito la spesa occorrente per far tornare dall'America i paesani, che, ritrovandosi a casa loro, senza dubbio avrebbero avuto più modeste pretese, e avrebbero benedetto le più onerose fatiche.

Ah l'estremo vóto di Marantonia era il miglior suggerimento, era anzi il fausto augurio per le future imprese!

Ma il genero non la pensava così. Finchè l'Ostuni parlò esponendo il piano agronomico, Enzo Riva lo ascoltò attento, quasi entusiasta; appena si accennò alla proposta di ritorno degli emigrati, addio attenzione, addio entusiasmo. Il barone, che durante il viaggio da Sperlinga a Palermo erasi andato infiammando sempre più all'idea di quella contromigrazione, si stupì e perdè le staffe.

— Come! — esclamò quando si rimise in carreggiata: — sorgono tante lagnanze perchè molti contadini italiani, invece di lavorare con maggior lena in patria, se ne vanno al Brasile, nella Repubblica Argentina, nell'Uruguay, e tu, tu rappresentante del popolo, non approvi, non ammiri la mia proposta?

— L'ammiro, ma non l'approvo, — rispose il genero

— Sarebbe una gloria...

— Non lo nego; ma una gloria disastrosa. Chi abbandona il proprio paese, non deve tornarci invitato. L'esule volontario dev'essere volontario reduce. E poi, quand'anche fossimo d'accordo sull'idea, sul sentimento, veniamo al pratico: pensa che ormai, dopo trenta e più mesi dalla loro partenza, i tuoi contadini saranno sbandati, chi qua, chi là, taluni già con un pane sicuro. Ora, dimmi: con qual diritto e con quale lusinga li vorresti chiamare attraverso l'Oceano? Che offri? Fortuna, forse? No, lavoro, semplicemente lavoro. Perchè vuoi supporre che gli emigrati manchino pure di lavoro in America? E non è tutto. Il peggio è che, invitando, tu ti obblighi implicitamente a dar troppi vantaggi morali e materiali. La tua impresa ha bisogno d'una grandissima operosità, scevra di compromissioni. E vorresti iniziarla inceppandola?

Docile in tutto il resto, su tal punto Enzo si mostrò irremovibile. Egli non poteva persuadersi che il suocero facesse dipendere da quel particolare l'accettazione o il rifiuto dall'ausilio offertogli; e quanto poi all'attribuire somma importanza al vóto di Marantonia, gli parve una romanticheria poco degna d'un intelletto vasto e luminoso qual era quello del barone.

Sopraggiunse la marchesa, che, vedendo il padre e il marito d'umor nero, informatasi della quistione, si mise anche lei a combatter la proposta del ritorno.

— Se a opera avviata e sicura, — disse al padre, — tu invitassi gli emigrati, lo approverei; ma ora, prima di mutar le condizioni dei poderi, no. È un volerti scavare il terreno sotto i piedi.

Guglielmo tacque sempre più imbronciato; così che, quando un cameriere annunziò che la signora marchesa era servita, tutti e tre entrarono eccitati e taciturni nella sala da pranzo.

Ma, appena seduti a tavola, le nubi sparvero dai loro volti, e la conversazione divenne subito tanto gaja, quanto più non sarebbe stata se, invece d'essere all'antipasto, si fosse già allo champagne.

La stanza era arredata tutta a nuovo: mensa, sedie, credenza erano artisticamente intagliati in cerro e noce, con mascheroni e festoni. Guglielmo non poteva saziarsi di ammirar quell'addobbo, e più se ne compiacque quando il genero gli spiegò che la intera suppellettile era costruita del legname della selva tagliata due o tre anni avanti.

Allora il discorso tornò al primo argomento, ma con ben altro tòno. Enzo si congratulava col suocero dell'idea di sfruttare intensamente il terreno della foresta, e la marchesa si mostrò vinta dalla tenerezza pensando allo stupore degli emigrati, se mai, riedendo in paese, non vi trovassero i noti alberi secolari. Il barone poi non poteva star fermo; allegrissimo, spensierato, come fosse venuto per divertirsi, tamburinava con le nocche sulla mensa e coi piedi batteva la solfa. Il genero e la figlia lo imitarono, e ne venne fuori una specie di ballabile, del quale profittavano trabalzando le coppie delle bottiglie e le quadriglie dei bicchieri.

L'Ostuni ricordava una scena altrettanto ilare e altrettanto imprevedibile, nella notte in cui egli era rimasto fra i legnajuoli della selva; ma non sospettava che la cagione fosse la medesima, cioè che lo spirito dei burattini agisse ora traverso la suppellettile, come aveva agito allora nei trucioli in fiamme.

La lieta eccitazione era così d'accordo nei tre commensali, che, senza discutere, il marchese fece venire carta, penna e calamajo, e scrisse subito un telegramma diretto ad Alfio in Florida di Montevideo:

« Inaugurandosi grande impresa agronomica nelle mie terre, invito te e compagni a ritornare, con assicurazione lavoro per tutta vita. Profittate prima occasione partenza. Provvedo io al bisognevole ».

Porse il foglio al barone con un gesto eroicomico, intimando fra le risate:

— Firma!

E il barone firmò senz'alcuna meraviglia del mutato proposito. Subito la signora spedì il telegramma, mentre il marchese, stappando la prima bottiglia di spumante che pareva stanca di ballare, esclamava con accento da Cesare:

— Alea jacta est!

E si mise a danzar la tarantella stringendo al petto la bottiglia vuota, come s'ei fosse un birichino di strada e non il signor marchese Enzo Riva, deputato al Parlamento, laureato in jure utroque, saggio, e dotto, e serio quant'altri mai.

IX.

Circa due mesi dopo, Stefano il boscajuolo detto lo scursunaru, riceveva una lunga lettera dal fratello. Vanna, leggendogliela, si sentì più volte gelare, ma in fine trovò il suo conforto, mentre il padre, all'opposto, pieno di speranza al principio, s'infoscava man mano, sinchè ruppe in imprecazioni. Alfio si condoleva della morte della madre, anche in nome del figlio e della nuora; ma si capiva che il tempo e lo spazio avevano affievolito la sua tenerezza filiale. Diceva poi del telegramma, che gli era sembrato pazzesco. Veramente ora la pensava così anche Enzo Riva, il quale, la sera stessa del dispaccio, appena uscito dalla sala da pranzo, aveva riso della propria sfuriata, e non aveva avuto fretta a disdire l'invito mandato in un momento d'inesplicabile ebrietà, sol perchè lo stimava inefficace.

Alfio scriveva poi della lettera che il barone aveva fatto seguire al telegramma.

« Dite al signor barone che la passeggiata da qui a costì è lunga assai, e che se gli rimordeva la coscienza di lasciar senza pane quelli che avevan lavorato anni ed anni per lui, bisognava pensarci prima, non adesso. Adesso, con la grazia di Dio, chi più chi meno, abbiamo trovato il nostro cantuccio. Lui s'è pentito, e lo capisco, e capisco pure che si voglia rimettere sulla buona via; ma chi ha fatto il male se lo pianga. Da parte mia non ho rimorsi. Io gliel'ho sempre detto: le macchine vi mangeranno vivo, eccellenza! Dunque, tornare noi, no, niente. Già per raccoglier tutti i compagni venuti qui sullo stesso piroscafo, dovrei girare miglia e miglia con la tromba e col tamburo, perchè uno è a levante e l'altro a ponente, come la Provvidenza ha voluto. E poi, che ci tornerei a fare in paese? La mamma, poveretta, se n'è andata, pace all'anima sua; e la foresta, che è stata sempre l'orgoglio della casa Sperlinga, il signor barone ha creduto bene di buttarla giù. Non ci posso pensare! Son più di tre anni che vivo qui, e ancora non ci posso pensare! Del resto, vi prego di ringraziarlo, perchè, lo so, non è cattivo, e so pure che tutte le belle promesse della lettera lui vorrebbe mantenerle; ma chi ci può fabbricar sopra? Io, mio figlio e tutti gli altri lavoratori no, davvero. C'è solo il nostro Nibilio, che per la smania di rimpatriare si è armato di fiducia, e partirà fra giorni, sciupando forse nel viaggio quel po' che ha risparmiato facendo cento mestieri. È un ottimo giovane, matto la parte sua, e ve ne accorgerete. Io ho tentato dissuaderlo; ma lui ha la testa che gli fuma e non ascolta ragioni. Qui la sua partenza rincresce a tutti, perchè egli è l'allegria della brigata, ora che è tornato dall'interno, com'è stato sempre sin dal primo giorno, quando si volle imbrancare con noi che avevamo la morte nel cuore. Basta; non lo vedevamo più da gran tempo, e ci abitueremo a perderlo un'altra volta. Benedetto figliolo, non può star mai fermo. Chi sa che non lo abbia a rivedere qui l'anno venturo!... ».

Il domani Vanna andò a recar la risposta dello zio al barone. Ella si astenne dal riferir le parole amare, cercò anzi e addusse molte scuse per il rifiuto; ma il barone, che aveva avuto tempo di riflettere, comprese tutto.

— Quel che potevo fare per obbedire al cenno di Marantonia l'ho fatto, — disse. — Ora bisogna ch'io pensi a' casi miei. Chi m'abbandona, non merita gli si corra dietro. Da oggi in poi provvederò come se gli emigrati non esistessero.

E così fece, ajutato dal genero, il quale in fondo era ben contento del vedergli smettere l'utopia del rimpatrio.

La ricerca, pur troppo, riuscì più sbrigativa di quel ch'ei non aveva creduto. Nelle due vicine province di di Caltanissetta e di Girgenti, appena si seppero le intenzioni dell'Ostuni, fu una gara di suppliche e di profferte, ch'egli avrebbe dovuto vagliare con molto rigore; ma questo non era del suo carattere pronto nel concepire, più pronto, fino all'imprudenza, nel mandare a effetto. Intere famiglie, rimaste senza pane in sèguito alla rovina di parecchie solfare, si misero in cammino verso Sperlinga. La decadenza della produzione vinicola, aggiunta a quella degli zolfi, che in parte ne dipendeva, decadenza per ciò agronomica e commerciale, rendevano difficile non il trovar braccia, bensì lo sceglierle. Nello spazio di qualche mese il barone si vide costretto a duplicar le case coloniche de' suoi latifondi; anzi dovette iniziare i lavori di cultura, quando ancora non aveva determinato le varie spartizioni e provveduto alla necessaria vigilanza.

Quell'accozzaglia di affamati lo impensierì. Diede subito l'incarico di soprastante al boscajuolo Stefano; ma lo *scursunaru* era già vecchio, e poi era vissuto sempre troppo solitario, perchè la gente nuova non lo ingarbugliasse agevolmente e non si ridesse della sua improvvisata autorità. Egli medesimo se ne sentiva un po' sbalordito. Non gli era capitata mai una simile fortuna, e dentro dentro provava rimorso di tutto il male che aveva pensato del padrone.

Più che con Stefano il barone si confidava con Vanna, animosa, intelligente, affezionata giovinotta a cui egli soleva dire:

— Se tu portassi i calzoni invece della gonnella, io non avrei tanti sovraccapi.

E Vanna lo esortava ad aver pazienza. Ella attendeva l'arrivo di Nibilio, sicura che costui, il quale era riuscito a incantare gli alberi, — e lo sapeva lei, lei sola, — avrebbe saputo metter la testa a partito ai più facinorosi. Ma il barone, che vedeva crescere il disordine, le soperchierie, le ruberie, il barone che notava scarsa esperienza in taluni, scarsa voglia di lavorare in altri, in tutti o poca o mala fede, e istinti di selvaggia cupidigia talvolta fin quasi beffarda, un giorno disse a Vanna.

— Così non può durare. Ho bisogno d'un uomo giovane, forte, di testa fina e ferma, un domatore per questo serraglio di belve umane da cui mi trovo circuito. Sono stato troppo di manica larga, e me ne pento, sì; ma d'altra parte non ho tempo di far atto di contrizione. Così non può durare. Vado a Palermo, da mio genero; fra tutti e due qualcosa stabiliremo; a Palermo troverò chi faccia al caso mio. Intanto mi raccomando a te; nota ogni cosa, e al ritorno i peggiori saranno licenziati, nasca quel che sa nascere.



Allora la forosetta, arrossendo e balbettando, si spiegò:

— Se vostra eccellenza permette... debbo dire a vostra eccellenza che mio zio, quando scrisse .... sa bene .... che lui non sarebbe venuto perchè .... perchè ... insomma non sarebbe venuto ... Dunque, scrisse pure che un certo Nibilio Torello ...

— Nibilio Torello! — sclamò il barone: — cotesto nome non mi giunge nuovo. Aspetta ... ma sì, ma sì, Nibilio Torello, burattinajo! L'ho avuto qui tre, quattr'anni addietro, ne' bei tempi; sicuro l'ho avuto qui per una settimana; giusto mi promise allora che sarebbe tornato. Ma, dico, e come c'entra Nibilio adesso?

Ci volle del bello e del buono perchè Vanna dichiarasse il suo pensiero. Non era timida; ma parlando a « sua eccellenza », e parlando poi di quello sconosciuto, non arrivava a spiccicar le parole. Pure, raccontò come potè e seppe la storia della perdita dei burattini, la partenza di Nibilio fra gli emigranti, le varie attitudini da lui palesate in America dov'era stato il segretario e il conforto dei compagni, la deliberazione recente di rimpatriare appena letto il telegramma d'invito, e finalmente la certa speranza che egli si sarebbe presentato uno di quei giorni, e che il barone avrebbe trovato in lui il suo braccio destro, il « domatore del serraglio ».

— Dunque, per concludere, tu mi proponi a soprastante in un'impresa complessa e vasta e pericolosa anche, come la mia, tu mi proponi un burattinajo! — sclamò Guglielmo dando in una fragorosa risata. — Eh sì, avrei bisogno d'un burattinajo, il quale però, invece di fili tirasse corde e catene, perchè questi burattini che mi son messi intorno hanno la testa di legno, è vero, ma hanno pure la coscienza storta e le mani lunghe e gl'istinti malvagi.

— Se vostra eccellenza mi facesse la grazia d'aspettare ancora una settimana, una sola... — osò continuare Vanna.

— Sta bene, sta bene, — rispose il barone: — aspetterò sicuro una settimana per le rappresentazioni delle marionette; aspetterò anche un mese, un anno, perchè adesso non è tempo da divertirsi; ma intanto lasciami andar via, se no perdo il treno.

Il treno glielo fece perdere una contesa insorta tra Stefano e alcuni seminatori che, essendosi mangiati i cereali della semina, ne pretendevano degli altri, e ora minacciavano di far la pelle al vecchio, se non li forniva a loro modo, senza ciarlare col padrone. Stefano aveva resistito, e allora quel che lo salvò fu appunto la brutalità dei malfattori, ciascuno dei quali accusava l'altro del furto, e intendeva arraffar tutte per sè. Ne nacque una rissa feroce. Guglielmo, avvertito da Stefano che se l'era svignata nel bollore della barruffa, accorse sul luogo con la rivoltella in pugno. C'era già del sangue sull'aja e gli animi dei contendenti erano inaspriti fino al crimine; ma la fermezza dell'Ostuni, che parlava loro più con la bocca dell'arma che con la propria, li sedò per poco, o almeno schiacciò quel primo furore, che si sciolse in sordi borbottamenti minacciosi.

Quando a sera inoltrata il barone si ritirò nella sua camera, non pareva più lui. Sino a un momento addietro erasi mostrato lieto e tranquillo come di consueto, impartendo ordini e congedando i servi; ma, appena si vide solo, lasciò quell'aspetto come si lascia una maschera, e

divenne triste, quasi invecchiato d'un tratto. Non v'era dubbio: anche questa volta aveva sbagliato; la troppa fiducia negli uomini, il suo largo ottimismo, forse la sua incurabile fretta, anche questa volta scrollavano le basi del grandioso edificio pazientemente e genialmente architettato. Ora si accorgeva che sarebbe stato meno peggio procrastinar l'inizio dell'impresa, anzichè subito e senza scelta accogliere i suoi cooperatori. Come dianzi aveva detto egli stesso, avrebbe avuto bisogno di un domatore per quelle belve umane; ma, in sostanza, non sarebbe stato meglio respinger le belve quando s'erano presentate?

Nè poteva scusarsi con sè medesimo con un argomento buono per un forestiero, non per lui: cioè la inesperienza dell'indole di quella gente. Egli conosceva benissimo il livello intellettuale e morale delle varie classi del popolo siciliano; come dunque si era illuso di mutare in pacifici, operosi agricoltori quegli uomini nati sopra un suolo arso, cresciuti nelle miniere orrende, nutriti di umiliazioni e di rancore?

Tali non eran tutti, è vero; egli aveva intorno a sè contadini onesti, puri, educati alla diuturna fatica senza oppressione, all'obbedienza senza servilismo; ma i cattivi soverchiavano o guastavano i buoni, o almeno ne inceppavano l'opera. Quel giorno la sua fermezza era bastata ad attutire una prima vampa di ribellione; ma che sarebbe avvenuto appresso? E poi, con l'arme in pugno si può mutare il nemico in ischiavo, non in lavoratore.

E quell'uomo che non si era punto avvilito vedendosi defraudare d'opera e di danaro, vedendosi costretto alla parsimonia ed alla solitudine, egli avvezzo a largheggiare e raccogliere la simpatia riverente d'una folla da lui beneficata, quell'uomo che aveva perdonato l'arlecchinesco legulejo e il pulcinellesco ingegnere, quell'uomo che non aveva avuto una parola aspra pei disertori delle sue terre rifiutanti l'invito a rimpatriare, si accasciò sotto il peso del nuovo disinganno e, per la prima volta, disperò dell'avvenire.

X.

Il piroscafo *Avventura*, sul quale Nibilio Torello si era imbarcato a Buenos Ayres, giunse fino in vista di Las Palmas col mare amico. D'un tratto il vento favorevole cadde, simile a un uccello enorme cui si fossero stroncate le ali, e le acque si spianarono come se l'oceano fosse un immenso stagno; poi l'aria s'infoscò senza nuvole e l'onda cominciò a sobbollire. I passeggeri non prestarono attenzione alla improvvisa calmeria, nè si accorsero del pericolo, se non quando, verso il tramonto, dopo tre ore di bonaccia morta, videro l'equipaggio accanirsi in frettolose manovre. Allora i molti che facevan cerchio attorno a Nibilio, ascoltando il racconto delle sue bizzarre vicende di qua e di là delle Ande, perdettero ogni solletico di curiosità, o piuttosto lo sentirono surrogato dal più forte pungolo dell'ansia. Subito assediarono di domande il capitano, senza ottenerne risposta. Rispose invece un mugolio prolungato, a cui successe un violento beccheggio. La luce del tramonto s'insaguinò; calde folate aravano la nuvolaglia addensatasi dopo la lenta fumigazione delle acque intorpidite, che ora si aggrinzavano, si contorcevano, livide, opache, macchiate di spuma, come di bava rabbiosa.

L'ultimo rosseggiamento del crepuscolo si spense in una tenebra assoluta, cadaverica; l'aria divenne così satura di bujo, che parea vischiosa; eppure, tratto tratto una fiumana di vento la traversava zufolando, crosciando fra le antenne, e allora la nave sobbalzava briaca, s'impennava furibonda, precipitava dall'alto di cavalloni invisibili giù nel fondo d'invisibili voragini.

Le ore passavano pigre; i minuti si succedevano stentati come singulti; qualcuno si lagnava già che tardasse l'alba, quando ancora la notte, orrida, interminabile notte, non era giunta a metà.

Quelle scosse periodiche sbigottivano i passeggeri più di una foga di venti continuata, e gl'intervalli trascorrevano in saliente angoscia per l'aspettazione della nuova scossa inevitabile. Pure, in mezzo al terror generale, il capitano aveva smesso di tacere e si sbracciava ad assicurare i più sgomenti che il maggior pericolo era superato.

— A noi, giovanotto, — diss'egli a Nibilio: — seguitate il racconto delle vostre avventure, almeno per far camminare gli orologi.

Il burattinajo si sarebbe prestato volentieri a quell'opera di svago, ma non si trovava chi avesse animo d'ascoltarlo. Il capitano ne rise con lui. Da taciturno era divenuto espansivo, quasi trionfante. Egli infatti aveva diretto la manovra in guisa da evitar l'urto dell'uragano, al cenno del quale aveva obbedito deviando, come iscrivendolo nel proprio cammino. Le scosse periodiche erano stati i segni, anzi gli ordini della tempesta; a ciascuna di esse egli aveva accentuata la curva, sempre più allontanandosi dall'arcipelago, dove convergevano gl'impeti del turbine. A poco a poco il periodo delle scosse diradò, e la nave entrò infine in una corrente abbastanza propizia, che le permetteva d'inoltrarsi direttamente da austro a borea, lungo la costa africana, sebbene a grande distanza da essa. Solo permaneva foltissima la tenebra, che rivelava la sua natura nebbiosa inzuppando di umidità tiepida chiunque osasse o dovesse stare sopra coperta.

I marinai giacevano spossati dalla immane fatica e dalla caldura, poichè l'aria pesava, l'aria picea, grossa al respiro, floscia al tatto. Si parlava appena, a voce bassa, come se la parola umana potesse ridestar l'ira degli elementi. Una stanchezza, un'ansietà dell'alba tuttavia lontana opprimevano nauti e passeggeri. Anche il capitano si sentiva svigorito.

— L'abbiamo scampata bella, — diceva egli asciugandosi il sudore della fronte scottante, in mezzo a un gruppo di signori che si stringevano attorno a lui come ei fosse il loro padre. — Fortuna che il piroscafo è nuovo e costruito come Dio comanda; se no, a quest'ora!...

E proseguiva a parlar del piroscafo come d'un cavallo, lodandone l'agilità, la costanza al cammino, la docilità al cenno del padrone. Ma chi gli dava retta?!

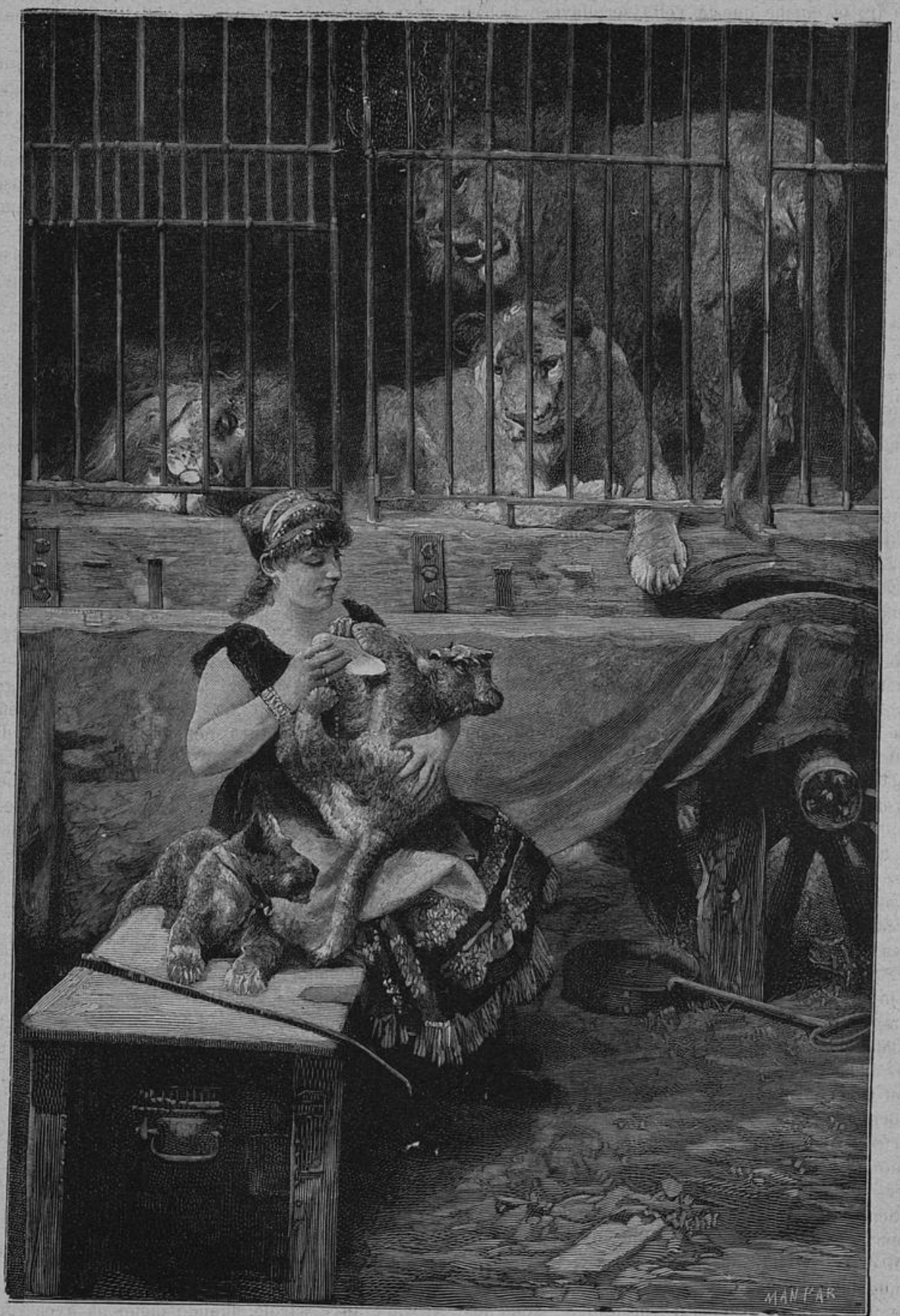
— Crede proprio che siamo fuori di pericolo? — domandò per la ventesima volta una signora.

— Siamo in mare, — rispose asciutto il capitano, indispettito della poca attenzione che si prestava al panegirico della sua nave.

Fu peggio; le interrogazioni fioccarono. Che significava quella frase: — siamo in mare? — Egli dovette trovare altre parole, quando meno ne avea voglia; dovè ripetere che l'*Avventura* era una « bella bestia » molto solida, e che il domani a quell'ora avrebbero veduto occhieggiare il faro di Gibilterra...

— Se non dura questa poltiglia di nebbia! — concluse rudemente, sempre soffocato dall'afa nera.

Poi mandò tutti sotto coperta, col pretesto dell'u-



L'educazione di un principe.

midità, ma in sostanza perchè aveva bisogno di vigilare con estrema cautela che non accadesse uno scontro, punto improbabile in quei paraggi. Rimase solo con lui Nibilio, il quale era assai mutato dal Nibilio errabondo d'un tempo; serio, altero, signorilmente vestito, nessuno a vederlo avrebbe mai sospettato in lui un burattinajo.

— Quanto a voi, giovinotto — gli disse il capitano, — se volete farmi compagnia, state pur qui; di dormire non se ne parla fino a giorno chiaro. Avvolgetevi bene ad onta del caldo; accettate un buon sigaro e terminatemi il racconto delle vostre avventure.

Seduto sul ponte di comando, con una bottiglia di Giammaica avanti, Nibilio cominciò:

— Dov'eravamo? Ah ci sono: alla mia partenza da Montevideo. —

E narrò com'avesse perduto i burattini una seconda volta, e come poi avesse viaggiato per circa due anni nella Repubblica Argentina e nel Chile, mutando mestiere quasi a ogni settimana, ora barbiere, ora scrivano, ora facchino, ora scultore.

— Finalmente, — disse, — quella vita randagia mi stancò e decisi tornarmene fra i compagni d'emigrazione. Viaggiai solo dal lago di Atacama a Salto, e qui mi unii con una carovana diretta a Rosario. Tutto sommato, non avevo da lagnarmi del mio giro; la borsa era piena; soltanto mi sapeva mill'anni di ripigliar l'arte mia.

— E ci siete riuscito? — domandò il capitano, che, pur ascoltando, non lasciava mai d'osservare se qualche lume bucasse la tenebra in lontananza.

— No, rispose Nibilio; — anzi ne ho smesso l'idea: burattini mai più. Aver perduto i primi nella selva di Sicilia, poi i secondi nelle pampas argentine, era poco, tanto più che questi ultimi erano divenuti idoli, come già Le ho raccontato; ma quel che mi è capitato appresso ha finito di disingannarmi. Ora torno in patria col proposito e con l'occasione di far l'agricoltore; ma se questo non mi riuscisse, m'industrierò in tutti i modi, purchè non mi si parli di burattini. Ed eccone la ragione. I miei compagni di viaggio mi condussero a Tucuman, poi ad Aconguija e a Catamarca, pei loro negozi. Mi rammentai allora d'esser passato di lì, e propriamente dalla vicina Piedra Blanca, quando fuggivo dalle tende di Ituzaingo, e mi nacque una viva smania di rivedere i luoghi dove avevo conosciuto il mio miglior amico, il pagè Araguaauu. Giusto per andare a Cordoba, ove si doveva prendere il treno per Rosario, bisognava traversare le pampas da me percorse venti mesi prima, e mi fu facile deviare un poco verso occidente. Quivi ero caduto in mano degli Indiani. Ma come riconoscere il luogo preciso? Nella pampa si cammina un'intera giornata senza che nulla si muti attorno. A ogni radura mi sembrava di scorgere le tracce d'un attendamento, e forse non m'ingannavo; ma era quello d'Ituzaingo, o un altro? Ramingavo così a ricerca vuota, quando tra l'erbe vidi... sì, signore, vidi un burattino. Certo era uno de' miei, poichè da quelle parti non credo sia passato mai un secondo burattinajo. Lo presi, lo esaminai; senza dubbio era un personaggio della mia vecchia compagnia, ma irreconoscibile. Poveraccio, stava lì da venti mesi! Un po' più in là, ecco un'altro burattino, e poi un altro e un altro. Ah per bacco, Ituzaingo aveva dunque abbandonato gl'idoli! Tanto meglio! avevo tale desiderio di mettere insieme una rappresentazioncina, che quella sera stessa, appena acceso il fuoco del bivacco, annunziai lo spettacolo. Figurarsi i compagni! Subito mi combinarono un teatrino con quattro pali e un mantello, un *poncho*, e la rappresentazione principiò. Cioè, non principiò, perchè ebbi un bel tirare i fili, non ci fu uno dei burattini che volesse abbozzare un gesto a garbo. Volli farli parlare, s'impappinarono; in una sola cosa riuscivano; nel darsi delle batoste. E così tutta la comedia si ridusse a una pazza bastonatura. S'immagini i miei compagni! Volevano rompermi i burattini addosso. Io m'arrovellavo, tornavo alla prova: niente: le parole venivan fuori a vanvera, sconclusionate e irruenti come bestemmie; i gesti erano scimmieschi; le scene non significano nulla, altro che botte da orbi. Lei adesso ride, e ha ragione; ma allora, pe' l dispetto e per la vergogna, io avrei pianto. Che cos'era accaduto? I burattini s'erano inselvatichiti; proprio come Le dico. Se avesse visto Pulcinella con la mascherina tatuata, Rosaura tutta coperta d'erbacce, Carlo Magno barcollante come un ubbriaco e nudo da quel selvaggio che era divenuto! Róso dalla rabbia buttai via quei malandrini che non riconoscevano più il loro padrone e gl'infliggevano quel fiasco, e giurai, come Le ho detto, che non sarei stato burattinajo mai più. Lei ride ancora! Ma veda, un uomo selvaggio, lo compatisco; un burattino selvaggio, no; il burattino dev'esser civile, è stato sempre civile, anzi quanto più è civile, tanto più è burattino.

— Questo è anche il parer mio, — affermò il capitano.

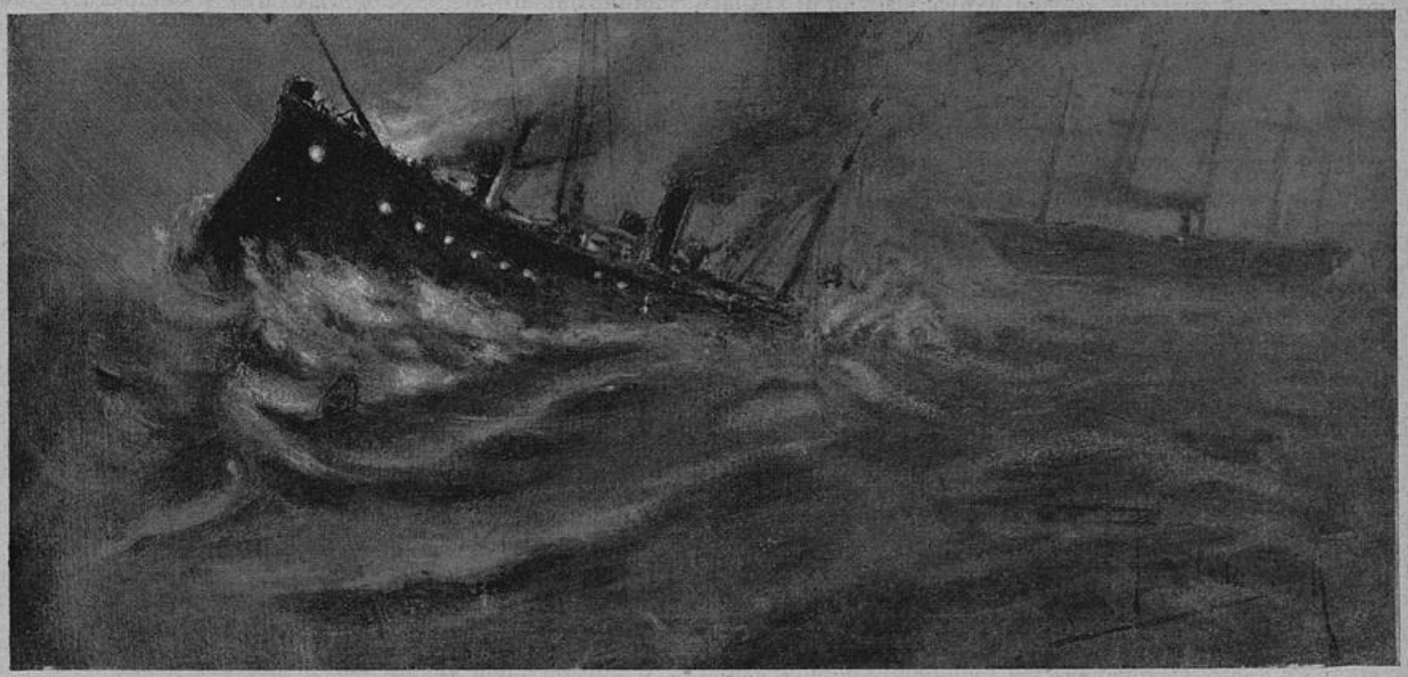
— Basta, — proseguì Nibilio: — alla dimane c'incamminammo verso Cordoba, e lì, siccome ero messo di continuo a repentaglio di qualche violenza, perchè i compagni non lasciavano occasione per burlarmi, rifiutai d'aspettarli e presi il primo treno che andava a Rosario. Otto giorni dopo ero a Florida, in casa del mio vecchio amico Alfio, il quale mi diede a leggere...

Come se lo avesse morso un serpente, il capitano si rizzò gridando:

— Là... un lume... Poggiate... Timoniere, a tutta forza...

Ecco, là, in fondo, nella nebbia nera, una macchia giallastra. Una macchia, non un lume, non pareva lume; ma sì, il capitano non s'ingannava, era un fanale di bordo. Infuriò la manovra, e fu la rovina. Il piroscafo avanzava lento e guardingo pochi secondi prima; adesso si avventava di fianco per evitare il cozzo, che quella veemenza doveva rendere tremendo. La macchia giallastra oscillò, si ampliò. Evidentemente anche la nave avversa si lanciava nel bujo all'impazzata per lo stesso scopo. E l'urto fu spaventevole. Non sarebbe stato più formidabile se le due navi si fossero scagliate a bella posta l'una sull'altra.

In mezzo al fragore orrendo degli alberi stroncati, trascinanti velature e cordami, e lo strosciare della chiglia sventrata, e gli urli e le strida di tutto l'equipaggio, si udiva appena tratto tratto la stentorea voce del capitano che tentava far gettare in acqua le lance di salvataggio. La tolda obliqua e calante fu invasa dai passeggieri che si abbrancavano, si rovesciavano, si rotolavano nell'agonia dello spavento. Marinai e ufficiali, tutti in un fascio, travolti in quel turbine di condannati a morte. Fuoco alla stiva! Le caldaje eruttavano. Di qua l'acqua irrompeva per le enormi ferite della carena, di là schizzavano le fiamme assalendo vele, sartie, merci, uomini. Cento episodi di terrore s'intrecciavano in un solo



minuto d'ineffabile scompiglio. Atti d'eroismo e di ferocia, conati vani pe 'l contrasto, lotte atroci, odî subitanei, subitanee rivelazioni di brutali istinti, e sopra tutto un clamore, uno spasimo ululante, raccapricciante.

L'incendio affrettò la rovina, ma forse la rese meno letale, poichè il bagliore permise a qualcuno di gittarsi a nuoto senza il pericolo d'urtare, anzi d'essere schiacciato dalla nave moribonda o dall'altra che, nella tenebra, le si era precipitata addosso. Ma dov'era questa? Il capitano la vide un momento al palpitante lume delle fiamme, la riconobbe: era una gigantesca nave da guerra che egli aveva veduto varare in un cantiere italiano. Certo il cozzo le aveva sconquassato la prua, e forse non resisterebbe a lungo in mezzo all'oceano; ma intanto si allontanava, si perdeva nel bujo, chi sa! errando tra i flutti per porgere qualche ajuto, o fuggendo nell'egoismo e nel terrore della catastrofe.

(*Continua*). 730

UGO FLERES.

MENTRE UN GIORNO MUORE...

Bozzetto drammatico

A le signorine
RITA e ALBINA FORCELLINI.

PERSONAGGI

DELIA — PIA — LUCIO.

La scena è un giardino. In fondo una balaustra di marmo, che affaccia su le campagne, terminate a l'orizzonte da un bosco foltissimo. Sul davanti molti vasi di fiori e ad un lato de la scena una gran seggiola a sdraio; più vicino uno sgabello. È il tramonto.

PRIMA SCENA.

DELIA e PIA.

Quando si leva il sipario, Delia, vestita con ricercatezza, sdraiata mollemente su la seggiola, legge un volumetto piccino ed elegante. Pia sta in fondo, e da la balaustra guarda, distratta, lontano.

DELIA.

(*senza levar gli occhi dal libro, chiama:*)
Pia; Pia!

PIA.

(*a la seconda chiamata si volge e le si appressa lentamente*).
Mi vuoi?

DELIA.

(*sempre cogli occhi sul libro*) Sempre là giù a guardare le stelle?

PIA.

(*con un leggero senso di fastidio*)
Non c'è altro da fare.
(*vedendo che Delia continua a leggere: per interromperla*)
Non ti pare?

DELIA.

(*guardandola e abbassando per un momento il libro*)
Potresti restar qui, presso di me. C'è tanto da discorrere insieme.
(*ripiglia a leggere. Pausa*) Che pensi?

PIA.

Che fra tanto
tu leggi ed io mi annoio.
(*vedendo che continua a leggere*) Perchè anche tu non smetti?

DELIA.

(*lasciando finalmente il libro*)
Se ciò ti fa piacere.

PIA.

(*tanto per dire qualche cosa*) Che libro è?

DELIA.

Sonetti
d'un decadente.
(*porgendoglielo*) Vuoi?

PIA.

No: grazie.
(*guardando in torno, dopo un poco di pausa*)
Il sole scende
ne la pineta. Sono le sei.

DELIA.

(*con meraviglia, guardandola*) Ah!

PIA.

Ti sorprende
che io conti le ore? Da che siamo qui —
son tre mesi con oggi — faccio sempre così.

DELIA.

(*sorridendo*)
Ti annoia la campagna?

PIA.

(*con naturalezza ed ingenuità: sedendo su lo sgabello*)
me lo chiedi pure?
Qui non si vede altro che vigneti, pianure
e questo bosco nero che mi mette spavento.
(*con un poco di nervosità*)
Mi annoio! Mi annoio e non vedo il momento
di fuggire.

DELIA.

C'è ancora tutto un mese.
(*con dolcezza*) Si sta
così bene in campagna.
(*mutando intonazione*) Là giù, nè la città,
non c'è proprio nessuno ora: e si resta soli.
Un'esistenza uggiosa!

PIA.

(*con franchezza*) So bene. A te che suoli
girar continuamente, divertirti, ballare
e non detrarti mai nulla, non può tornare
allegra la città. Ma io son sempre in casa,
presso il babbo e mi sento, in campagna, pervasa
da la malinconia.

DELIA.

(*guardandola con meraviglia ed un poco di interesse*)
Il babbo? Ma egli viene
la domenica.
(*ad un gesto di Pia, che vorrebbe interromperla*)
E certo, mia cara, ti sovviene
che fu lui a volere che andassimo in campagna.
Io diceva di no.

PIA.

(*con dolcezza malinconica*)
So bene: ei non si lagna
d'essere solo.
(*insinuante*) Ma non abbiam fatto male
a lasciarlo?

DELIA

E gli affari non li conti?
(*vedendola malinconica*) Ma quale
nostalgia ti rapisce? Statti allegra. Suvvia!
Tanto, a distrarti, c'è la buona compagnia
dei villeggianti.

PIA.

(*come pensando ad altro*)
Sì?

DELIA.

E poi: fa presto un mese
a passare.

PIA.

(*con un sospiro*)
Non tanto!

DELIA.

(*con gran meraviglia; dopo averla sentita a sospirare*)
Pia! Ma quali pretese!
Si direbbe che hai là giù qualche fiammetta
nascosta.

PIA.

(*voltandosi ad un tratto*)
Io?

DELIA.

(*sorridendo, per celiare*)
Sicuro. Un damo che ti aspetta
forse?

PIA.

(*arrossendo*)
No.

DELIA.

(*gustando il piacere di farla arrossire e incalzando*)
Vedi bene che me ne sono accorta!

PIA.

(*come si sentisse scoperta*)
Taci, taci...

DELIA.

(*incalzando sempre*)
Arrossisci? Ma è dunque proprio vero?

PIA.

(*negando con forza*)
Non è vero!

DELIA.

(*sempre insinuandosi e sorridendo*)
Mia cara, a legger nel pensiero
d'una fanciulla come te non ci vuole molto.
(*con dolcezza e malizia*)
Ho indovinato?

PIA.

No!

DELIA.

(*prendendole una mano e facendosela avvicinare*)
No? Guardami nel volto...
(*con molta dolcezza e sincerità*)
E poi non son tua madre? Confidati!

PIA.

(*quasi pregando: per sottrarsi ad una confessione*)
Non è
vero! Tu vuoi sapere ciò che non so.

DELIA.

(*convinta: con franchezza*) Perchè
non sai? Ti accusa tutto: l'impazienza, la noia,
il desiderio d'essere sola, il riso di gioia
che ti sta dentro gli occhi. Io son giovine assai,
ma, in fatti di amore, senti, non sbaglio mai.
(*a un atto incredulo di Pia*)
Tu non mi credi? Certo! Ho sposato tuo padre,
perchè...

PIA.

(*interrompendo d'un tratto con curiosità*)
Perchè?...

DELIA.

(*con naturalezza*) ...l'amavo; e per farti da madre:
tu ch'eri sola. Ma l'antica esperienza
de la vita, mi viene da una strana esistenza
che ho vissuta in famiglia. E non m'inganno.
(*senza lasciarsi interrompere da Pia, che lo vorrebbe. Entrambe si alzano*] No,
checchè tu dica. Ed io, sai, me ne accorgerò.

PIA.

(*sorridendo*)
E sia, se non lo credi. Ma quando t'assicuro...

DELIA.

(*con convinzione: ridendo*)
Bada: mentisci!

PIA.

(*subito*) No!

DELIA.

(*incalzando*) Mentisci!

PIA.

(*impaziente*) Ma ti giuro...

DELIA.

Scommettiamo.

PIA.

Sì.

DELIA.

Che cosa?

PIA.

(*dopo aver pensato un poco con trionfo*)
Che si torna
un buon mese più tardi, se perdo...

DELIA.

(*terminando la frase di Pia*) ...e si soggiorna
meno, se vinci? Sia! La scommessa è andata.

PIA.

(*allegra*)
E allora fa le casse...

DELIA.

(*incredula*) Ah, no!
(*guardando a destra e vedendo venir Lucio*)
Vedi che grata
sorpresa; Lucio!

PIA.

(*si volge: guarda e non sa frenare un piccolo grido*)
Ah! Lucio.

SECONDA SCENA.

PIA, DELIA e LUCIO.

Lucio veste in abito chiaro; è molto elegante. Dopo l'esclamazione di Pia entra in iscena e stringe la mano a le due signore.

DELIA.

Ma non vi si aspettava
oggi.

LUCIO.

Ho anticipato di tre giorni.
(*fissando Pia, che lo guarda, con dolcezza*)
E sperava
di venire anche più presto!

DELIA.

Siete gentile.

LUCIO.

(*inchinandosi*
Grazie, signora.
[*guarda lontano*]
(*poi vedendo che Pia, in vece di prender parte a la conversazione,*
E lei, signorina?

DELIA.

(*esagerando*) Il sottile
arco de la mancante luna la trae nei sogni,
nei ricordi...

PIA.

(*confusa e mortificata*)
Ma, Delia!

DELIA.

(*ridendo forte e con gusto*)
Ah, Ah! tu mi rampogni,
ti affanni? Dunque hai torto.

LUCIO.

(*sorridendo e domandando a Delia*)
Scusi: potrei sapere,
senza essere indiscreto?...

DELIA.

(*guarda Pia con significazione e fa come volesse dir tutto*)
Ecco...

PIA.

(*con slancio a Delia e con preghiera*)
No, per piacere!

LUCIO.

(*a Pia, molto gentile e come si trattasse d'un fatto serio*)
È un segreto? Mi scusi.

PIA.

(*come per rimediare a quello slancio che potrebbe averla scoperta*)
Non è certo un segreto....
è uno scherzo che Delia...

DELIA.

[*torna come spinta dal desiderio di dire*]
(*volgendo le spalle a Lucio, si avvia verso il fondo; poi, ridendo,*
È...
(*ma ad un altro sguardo supplice di Pia termina la frase così*)
... uno scherzo. Nel lieto
tramonto; per passare le ore...

LUCIO.

(*con sorriso ed intenzione*) Ah! Comprendo.
(*poi vedendo che Delia volge a destra*)
E lei va via, signora Delia?

DELIA.

(*fermandosi un momento per rispondergli*)
No, Lucio. Prendo
dei gelsomini e torno. Mi piacciono tanto.

(*Continua.*) A. RIBERA.

Sulle scene.

Il teatro Stabile.

È la questione del giorno. Il nodo è venuto al pettine, e da varie parti, si è pensato a dare una forma stabile agli elementi artistici incaricati di rappresentare il repertorio drammatico. Così è che, a Milano, Achille Vitti, della Compagnia Bertini-Vitti-Raspantini, ha intenzione di impiantare una *Compagna Stabile*, che per sette mesi dell'anno dovrebbe agire al teatro dell'Accademia dei Filodrammatici, per quattro mesi in provincia e per un mese *a riposo*. D'altra parte, a Torino, Teodoro Cuniberti ha avuta la stessa idea, ed intende attuarla, trasportando la sua Compagnia piemontese dal teatro Rossini al teatro Carignano.

L'idea, nel suo lato teorico, è eccellente e degna di tutti gli elogi. Dinanzi alle recitazioni saltuarie, sconnesse, disaffiatate che ci offrono quasi tutte le nostre Compagnie drammatiche, non è più lecito non accorgersi come solo rimedio sia la stabilità delle Compagnie. D'altro lato abbiamo esempî, che appoggiano efficacemente la costituzione di Compagnie stabili: per non andare molto distanti, abbiamo la Francia — e, per essere più precisi, Parigi — che coi suoi teatri, sempre occupati dalle stesse Compagnie, offre al pubblico degli spettacoli affiatati, curati in ogni singola parte e tali da soddisfare ad ogni esigenza artistica.

Ma . . ., c'è sempre un *ma* nei bei progetti di questo mondo. Una Compagnia stabile, in una città d'Italia, rappresenta, secondo me, qualcosa che si avvicina all'impossibile, almeno pel momento.

Prendiamo pure per termine di paragone quei teatri di Parigi, che ho citati più sopra. Laggiù, sulle rive della Senna, si ha una popolazione di più che quattro milioni di abitanti ed una popolazione fluttuante di centomila individui, il cui contingente è fornito dai forastieri, per la massima parte gente desiderosa di divertirsi, che non bada a miserie e per la quale gli spettacoli del *Palais Royal*, dell'*Odeon* e della *Comedie Francaise* riescono nuovissimi per quanto già da sei mesi o da un anno tengano il *cartellone*. (E questo, sia detto tra parentesi, spiega anche il perchè una commedia, per quanto non straordinariamente buona ed anche appena passabile, si mantenga in repertorio per mesi e mesi!)

Ma da noi, in una città d'Italia, sia pur essa popolosa come Napoli, Roma, Milano, una compagnia stabile, intesa sotto questo aspetto è essa possibile? Ci sarebbe da augurarselo pel bene di tutti; ma . . . un augurio platonico per quanto sincero non ha mai empiuta la *cassetta!* I pubblici della nostra penisola sono ormai abituati a cambiare di spettacolo ad ogni mese, e sarebbero quindi discutibili le probabilità di successo . . . finanziario riserbato ad una Compagnia che stesse per sette mesi alla medesima *piazza*.

Pure ammessa nei componenti di queste nuove compagnie la massima buona volontà e la massima abilità, il pubblico, che frequenta i teatri e che è sempre il solito, finirebbe un bel giorno per averne abbastanza di vedere sempre gli stessi visi, di udire sempre le stesse voci e, per togliersi alla monotonia, finirebbe col disertare il teatro. Sull'elemento forastiero non c'è molto da calcolare, data l'eseguità di esso in confronto al numero grandissimo di teatri aperti, che offre una grande città italiana Ne avviene quindi che si sarebbero sprecate delle potenzialità e delle energie senza un costrutto al mondo. Lodevole iniziativa, se volete, rimasta però sempre allo stato embrionale

Eppure, una risoluzione a questo problema si impone come necessarissima, se si vuole salvare il nostro teatro da un irreparabile disastro. E, secondo me, questo problema può essere risolto con un temperamento di esecuzione assai più facile e di effetto assai più sicuro di quanto non lo sia la costituzione di una *Compagnia stabile*.

Io vorrei, — mi si passi il giuoco di parole — una Compagnia Stabile-ambulante.

Gli iniziatori di queste imprese scelgano con cura i componenti delle loro nuove Compagnie, li tengano vincolati a sè per molto e molto tempo, in modo che i suggerimenti loro impartiti possano far frutto, in modo che l'abitudine di recitare sempre insieme li renda affiatati senza troppo sforzo . . . E con questa Compagnia, i capocomici girino pure di *piazza in piazza* come fanno ora: poco male, anzi molto meglio, poichè daranno a tutti i pubblici il piacere di assistere a rappresentazioni veramente artistiche, ed a sè stessi la non minore gioia di introitare dei buoni biglietti di banca.

Ecco come, secondo me, va intesa una Compagnia stabile. Alla sedentarietà della Compagnia stabile ci si penserà poi: val meglio cominciare dal poco per ottenere qualcosa che cominciare dal molto per ottenere nulla.

Del resto, può darsi che io abbia torto e sia soverchiamente pessimista. Lo auguro e sarò felice di doverne convenire.

V. Almanzi.

Fra i libri.

Gerolamo De Rada: *Sofonisba.*

Come non di rado accade, di questo forte e pensato lavoro del nobilissimo fra gli Albanesi d'Italia, si tenne maggior conto all'estero che in Italia. Abbiamo sott'occhi i giudizî proferiti su questo insigne poeta ed apostolo dell'Albania Italiana dal grande Mistral nell'*Aioli* e dal celebre critico Ermanno Buchholtz in una pregiata Rivista tedesca, e dobbiamo trovarci confusi d'essere stati prevenuti in un giudizio, che onora una delle illustrazioni del nostro paese. Il nostro rammarico cresce al pensiero che il De Rada è molto vecchio, e che non lascierà forse eredi nella gloria e nell'apostolato. Aveva un figlio, autore di una pregevole Grammatica della lingua Albanese che, sull'orme paterne, avrebbe potuto continuare l'opera gloriosa e farsi centro della vita albanese in Italia; ma la Parca crudele lo rapì al padre ed alla patria; onde il santo vecchio, che nel figlio poteva riposarsi, riprese il suo bordone di maestro pellegrino, e, vecchio ottantenne, se ne sale ancora, a San Demetrio, a predicarvi in quel Collegio, degno di ogni attenzione per parte del nostro governo, il Vangelo della parola vivificatrice albanese. Noi ammiriamo col Buchholtz l'energia poetica di questo ingegno, che, nel trattare un vieto soggetto classico, ha saputo dargli l'impronta di una viva originalità, ma con una fedele intuizione della storia, che segue fedelmente. L'autore scrisse originalmente l'opera sua in versi albanesi, che ci sono ora resi in robusta prosa italiana, salvo i pochi ottonari delle Massiliane; ed è agevole il vedere che, sotto il dramma numido-romano, palpita in questo lavoro d'arte l'anima albanese. Quando si potrà, com'è desiderabile, sulle scene calabre rappresentare questo lavoro, agli ottonari si potrà pure, nel pensiero dell'autore, applicare il canto sillabico della *Vala* albanese, una risurrezione probabile dell'antica musica greca.

« La lingua schietta, scrive l'egregio critico tedesco, va al cuore meravigliosamente; c'è la parola potente, e ricchezza d'immagini al modo orientale. Per esempio, la madre di Sofonisba dice di Massinissa: *Ha reciso la criniera alla nostra famiglia;* e bello assai è l'invito al popolo, dopo sconfitto Hannone: *Appendete un corno alla porta di Hannone.* L'autore si scusa, nella dedica, di una certa oscurità di stile; ma una tale oscurità deriva meno dall'impronta forestiera che dalla profondità del contenuto.

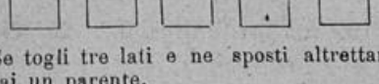
GIUOCHI.

Rebus monoverbo I.

N N N N N
N N
N N
N N
N N
N N

(Parente) LE

Giuoco chinese.



Se togli tre lati e ne sposti altrettanti, avrai un parente.

Rebus.



Rebus monoverbo II.

E E E E E
E E E E
E E E E E E E E
E E E E
E E E E

re

Spiegazione dei giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Rebus. — **A Ognissanti manicotto e guanti.**

Rebus monoverbo 1.° — **Strada.**
» » 2.° — **Fraternno.**

Giuoco chinese. — **Rotto.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott Fr. Vallardi, Corso Magenta 48, Milano. Strazza Pietro, gerente.

Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi.

Per l'istruzione Militare

Prof. P. MAGISTRETTI

LETTURE MILITARI

Vol. I. — Ammaestramenti - Bozzetti - Episodî storici - Ritratti e Biografie - Poesie. — Lettere - Descrizioni - Saggi di poesia antica e moderna - Saggio di sinonimie - Saggio di etimologie.

Vol. II. — Assedî - Battaglie - Istituzioni e costumi militari - Poesie storiche - Episodî guerreschi - Invasioni straniere e rivolte - Saggi di eloquenza militare - Saggi di eloquenza narrativa e oratoria tratti dalla storia del reame di Napoli del generale L. Colletta.

Vol. III. — Storie di guerre antiche - Storie di guerre medioevali - Storie di guerre moderne - L'arte della guerra secondo Machiavelli - L'arte della guerra secondo Montecuccoli. — Che cosa sia la guerra. — Storia della guerra - Aforismi di guerra

L' Opera in 3 volumi in-3 di circa 1500 pagine L. 20. —

Manuali per l'ammissione alla Regia Scuola di Modena.

Prof. STANISLAO GORI

MATEMATICHE ELEMENTARI

SECONDO I PROGRAMMI

per gli esami d'ammissione al 1. Anno della Scuola Militare di Modena

VOLUME I. — **Aritmetica e Algebra.** — Un volume in-16 di pagine 197. . . . . L. **3.** —

VOLUME II. — **Geometria.** — Un volume in-16 di pagine 255, illustrato da 277 incisioni . . . . . L. **3. 50**

Prof. PIERO MAGISTRETTI

LINGUA E LETTERE ITALIANE

SECONDO I PROGRAMMI

per gli esami d'ammissione al 1. Anno

DELLA

SCUOLA MILITARE

Un volume in-16 di pagine 283 L. **3. 50**

Scienze naturali, compilate secondo i programmi per l'ammissione al primo anno della R. Scuola Militare di Modena, di G. MALFATTI. — Un Vol in-16 di pag. 197 con 140 illustr. . . . . L. **3.** —

Elementi di Geografia secondo il programma per l'ammissione alla R. Scuola Militare di Modena di R. PALLAVICINI. — Un volume in-16 di pagine 367 . . . . . L. **4.** =

Geografia secondo gli ultimi programmi (4 Dicembre 1891) per gli esami d'ammissione al 1 anno nella R. Scuola Militare di Modena *(Seconda edizione)* di G. ROGGERO. — Un vol. in-16 di pag. 250 . L. **3.50**

Geografia fisica e politica di FOGLIANI B. e ROGGERO E. — Un vol. in-16 gr. di pag. IV-624, illustr. da oltre 130 fig. (*Nona ediz.*) interamente rifatta ed arricchita da nuove carte L. **8.** —

Storia Greca e Romana e del Medio Evo secondo i programmi per l'ammissione alla Regia Scuola Militare di Modena per C. TORELLI. — Parte I. STORIA GRECA E ROMANA. Un vol. in-16 di pag. 160 L. **2.** — Parte II. STORIA DEL MEDIO EVO IN ITALIA. Un vol. in-16 di pag. 150 L. **2.** —

DOTT. DIONISIO GAMBIOLI

CHIAVE

della raccolta degli esercizi di planimetria e stereometria, di trigonometria piana e sferica e di geometria descrittiva con alcune aggiunte

Un volume di pagine VIII-358 — Lire, **4.**

RACCOLTA

di 1500 esercizi di Geometria, Trigonometria piana e sferica e di Geometria descrittiva, ecc.

Un vol. in-16 di pag. 226 con 17 incisioni — Lire **2.50.**

VITTORIO VECCHI

LA MARINA MERCANTILE

Un vol. in-16 di pag. 165 illustrato da 31 figure L. **2.** —

LA MARINA MILITARE

Un vol. in-16 di pag. 185 illustrato da 73 figure L. **2.** —

Reclutamento e ordinamento di pace dell'Esercito Italiano di C. ZANOTTI. — Un volume di pagine 140 (rilegato in tela) . . . . . L. **1. 50**

Il sott'ufficiale dell'esercito per l'ammissione alla Scuola militare di M. A. FRASSINESI. — Un Volume in-16 di pagine XVI-520 . . . . . L. **5.** —

Scuola di tiro di M. A. FRASSINESI. — Parte Prima. — Un Vol. in-16 di pag. 150 con tav. e illus. L. **2. 50**
— Parte Seconda. — Un Vol. in-16 di pagine 50 con 8 tavole . . . . . » **1.** —

M. AVATANEO
Maestra superiore

L'Arte del Ricamo

Un volume di pagine 108
illustrato da 69 incisioni nel testo e rilegato in tela,
Lire 1, 50

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano

Anno I. - 1896. NUM. 45. - Novembre, 8.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

A. Trevisani. **Il solitario.** (Versi). — Ventura Almanzi **Il gallo della Checca** (*continuazione e fine*). — Giacomo Carli. **L'educazione di un principe.** (Versi). — Ugo Fleres **La Selva dei Burattini** (*continuazione*) — Almerico Ribera. **Mentre un giorno muore** (*Bozzetto drammatico*). — V. Almanzi. **Sulle scene.** (*Il teatro stabile*). — **Fra i libri.** (*Sofonisba*, di Gerolamo De Rada). — **Giuochi.**

SOLO L'ACQUA

CHININA - MIGONE

PROFUMATA ED INODORA

preparata con sistema speciale conserva e sviluppa
I CAPELLI E LA BARBA
mantenendo la testa fresca e pulita.
GUARDARSI DALLE IMITAZIONI E CONTRAFFAZIONI
ed esigere sempre sull'etichetta il nome dei produttori



PRIMA DELLA CURA

A. MIGONE E C.i

MILANO - Via Torino, 12. - MILANO

Si vende tanto profumata che in odora, non a peso ma in fiale a **L. 1,50** e **L. 2.** ed in bottiglie grandi a **L. 8,50**
Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Cent. **80.**



DOPO LA CURA

Deposito generale da **A. MIGONE e C.** Via Torino, 12, Milano
Trovasi da tutti i Farmacisti, Droghieri e Profumieri del Regno.



TUTTE LE PIAGHE, FERITE, SCOTTATURE
ascessi, foruncoli, risipole, eczemi, pruriti, anali e vaginali, emorroidi, flemmoni, scabia, tigna, ecc. ed in generale tutte le malattie parassitarie ed infiammatorie della pelle e delle ossa guariscono rapidamente ed infallibilmente col

SULFOL Il miglior antierpetico calmante locale, antisettico

Il dolore più atroce e intollerabile cessa in pochi minuti applicando il SULFOL
PREZZO: Flaconi da gr. 50 L. 1,50, da gr. 120 L. 4, da gr. 200 L. 5

POMATA AL SULFOL (contro le malattie della pelle, gli ingorghi glandolari ecc,	*il vasetto*	L. 2 —
POMATA al SULFOL per uso veterinaria.	*il vasetto*	» 5 —
CAPSULE GELATINOSE al SULFOL depurativo del sangue	*la scatt.*	» 3 —
SUPPOSTE al SULFOL antiemorroidarie, anestetiche, antisettic.	*la scat.*	» 1 —
SAPONE al SULFOL (preservativo delle malattie della pelle)	*al pezzo*	» 1 —
SAPONE al SULFOL seconda qualità	*al pezzo*	» 0 80
OLIO DI MERLUZZO al SULFOL ricostituente antiscrofoloso	*la bott.*	» 2 —
SOLFO-GLICERATO PER BAGNO, antierpetico disinfettante	*il flacone*	» 3 —
LOZIONE DETERSIVA PEI CAPELLI AL SOLFO-GLICERATO (contro la forfora e la caduta dei cappelli prodotta da forme parassitarie)	*il flacone*	» 1 50
SCIROPPO AL SOLFO GLICERATO PER BAMBINI, antiparassitario, depurativo del sangue	*il flacone*	» 1 50

Aggiungere L. 0,80 per le spese di Porto.
Vendesi presso le principali farmacie del Regno.
Gabinetto medico chirurgico. - Visite gratuite per i poveri tutti i giorni.
Consulti per corrispondenze L. 5 al laboratorio Chimico
in Milano, Paolo Sarpi, 46

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO

IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.
Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**
Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.
Inv o *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*
Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

F. RAFFAELE

LA VITA DEL MARE

Un volume in-16 di circa 250 pagine
illustrato da 119 incis. e rilegato in tela, = **L. 2, 50.**

Dirig alla Casa Editr. Dr. Francesco Vallardi - Milano

Volete digerir bene??



Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è

L' Acqua di

NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani, pei malati e pei semi sani.*
Il chiarissimo Prof. De-Giovanni non esitò a qualificarla la
migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere

Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Il Ferro-China-Bisleri

è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:
« Ho sperimentato largamente il **Ferro-China-Bisleri** che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al **Ferro-China-Bisleri** un' indiscutibile superiorità. »

Volete la Salute ???



MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO